



2015

# Traducibilità e modernità del nesso concettuale egemonico/subalterno nelle relazioni di Peter Thomas e Cosimo Zene

Gianni Fresu

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

## Recommended Citation

Fresu, Gianni, Traducibilità e modernità del nesso concettuale egemonico/subalterno nelle relazioni di Peter Thomas e Cosimo Zene, *International Gramsci Journal*, 1(4), 2015, 94-100.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/8>

---

## Traducibilità e modernità del nesso concettuale egemonico/subalterno nelle relazioni di Peter Thomas e Cosimo Zene

### **Abstract**

La sessione dei lavori di oggi ci fornisce uno spaccato sulle possibili traduzioni del patrimonio teorico gramsciano, in concrete formazioni economico-sociali profondamente diverse da quelle indagate dall'intellettuale sardo, e sui suoi elementi di attualità effettuale. L'esigenza di dare carne e ossa alle categorie concettuali, contestualizzarle alle realtà storicamente determinate, è del tutto coerente con lo spirito dell'opera di Gramsci e con la sua aspirazione a evitare l'astrattezza e la genericità delle affermazioni ideologiche. Valga un esempio tra tanti: quando, nel Quaderno 7, Gramsci delinea la questione dei rapporti di dominio ed egemonia in un paese a capitalismo avanzato, la ricollega alle riflessioni di Lenin successive al fallimento delle rivoluzioni in Occidente e dunque alla politica del "Fronte unico". Tuttavia, per Gramsci, Lenin era stato capace dell'intuizione ma non ebbe il tempo di svilupparla, anche perché avrebbe potuto farlo solo sul piano teorico, mentre "il compito era essenzialmente nazionale", vale a dire, serviva una "profonda ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di forza"

## ***Traducibilità e modernità del nesso concettuale egemonico/subalterno nelle relazioni di Peter Thomas e Cosimo Zene***

Gianni Fresu

La sessione dei lavori di oggi ci fornisce uno spaccato sulle possibili traduzioni del patrimonio teorico gramsciano, in concrete formazioni economico-sociali profondamente diverse da quelle indagate dall'intellettuale sardo, e sui suoi elementi di attualità effettuale. L'esigenza di dare carne e ossa alle categorie concettuali, contestualizzarle alle realtà storicamente determinate, è del tutto coerente con lo spirito dell'opera di Gramsci e con la sua aspirazione a evitare l'astrattezza e la genericità delle affermazioni ideologiche. Valga un esempio tra tanti: quando, nel Quaderno 7, Gramsci delinea la questione dei rapporti di dominio ed egemonia in un paese a capitalismo avanzato, la ricollega alle riflessioni di Lenin successive al fallimento delle rivoluzioni in Occidente e dunque alla politica del "Fronte unico". Tuttavia, per Gramsci, Lenin era stato capace dell'intuizione ma non ebbe il tempo di svilupparla, anche perché avrebbe potuto farlo solo sul piano teorico, mentre "il compito era essenzialmente nazionale", vale a dire, serviva una "profonda ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza"<sup>1</sup>.

Coerentemente con questa aspirazione, Peter Thomas ha mostrato come, convertita al singolare, la traduzione della categoria dei subalterni abbia favorito lo sviluppo di un intero campo di studi accademici, i *Subaltern Studies*, consentendo un ampliamento enorme dei suoi possibili campi di applicazione. Giustamente Thomas ha sottolineato l'ambivalenza dei sentimenti suscitati da questa estensione nella comunità degli studiosi più tradizionali e "ortodossi": per un verso la soddisfazione per una così larga diffusione delle sue categorie; per un altro le perplessità, se non proprio il disappunto, per certi usi eccessivamente disinvolti delle stesse.

Nelle loro relazioni, Frosini e Cospito hanno posto l'accento su "spie" e "cautele" dei *Quaderni*, mettendo in guardia circa l'esigenza di un loro uso filologicamente corretto. Sono pienamente d'accordo, tuttavia, ritengo necessaria un'ulteriore cautela metodologica essenziale ai propositi della *Ghilarza Summer School*. Alcuni usi incoerenti, scorretti, delle categorie gramsciane poggiano non solo su una mancanza di cautele filologiche, quando non proprio su interpretazioni basate su letture di seconda o terza mano, esse sono sovente il frutto di una loro dolosa decontestualizzazione. A mio modesto avviso, non è possibile comprendere fino in fondo il lascito gramsciano prescindendo dal dibattito teorico di cui si è nutrito e dalla discussione politica in cui Gramsci è stato immerso in tutta la sua esistenza. Faccio riferimento al contrasto tra materialismo dialettico e materialismo determinista, tra la concezione del marxismo come sintesi organica dell'economia politica inglese, del socialismo utopistico francese e della filosofia tedesca, e il marxismo inteso nella sua sola dimensione storica, veicolato attraverso il positivismo e i canoni delle scienze naturali, applicati meccanicisticamente alla storia dell'umanità.

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1977, p. 866 (i rinvii saranno a questa edizione, che verrà citata con la sigla *QdC*, seguita dal numero del quaderno stesso, e il suo paragrafo, e poi la pagina stessa della citazione).

Alla luce di questo dibattito Engels<sup>2</sup>, negli ultimi anni della sua vita, polemizzò duramente con Kautsky e Bebel, fino a pubblicare nel 1888 *Il Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, nel quale sentì il bisogno di ripartire dagli elementi essenziali della dialettica hegeliana per riaffermarne il primato rispetto alle concezioni del materialismo più rozzo e meccanico. Engels si prese la briga di ritornare sul progetto che nel 1845 lui e Marx si erano proposti di realizzare: fare i conti con la loro stessa formazione filosofica, riaffrontare la concezione ideologica della filosofia tedesca. Un'esigenza sentita molti anni dopo da Lenin che, nel pieno divampare della Prima guerra mondiale, si mise a studiare Hegel per meglio comprendere una delle tre fonti essenziali del marxismo, in polemica con la vulgata della Seconda Internazionale<sup>3</sup>.

Questo dibattito è estremamente importante per Gramsci, che, nelle diverse fasi della sua attività, ha sempre individuato nell'impostazione filosoficamente angusta data dai teorici della Seconda Internazionale al movimento socialista mondiale, una delle peggiori eredità teoriche riverberatesi sul socialismo italiano. Quando, tra Ottocento e Novecento, il marxismo si affermò nel movimento operaio, esso fu veicolato da intellettuali che nella gran parte dei casi erano giunti a Marx attraverso Darwin e lo studio positivistico delle scienze sociali. Per Gramsci, il marxismo è stato un momento fondamentale della cultura moderna capace di fecondare alcune correnti assai importanti al di fuori del proprio campo. Ciò nonostante, i "marxisti ufficiali" di fine Ottocento trascurarono questo fenomeno, perché il tramite tra il marxismo e la cultura moderna era rappresentato dalla filosofia idealista<sup>4</sup>.

Al lungo e profondo confronto teorico si aggiunge quello più direttamente politico. L'elaborazione carceraria di Antonio Gramsci sui rapporti di dominio ed egemonia costituisce il punto d'approdo di un'analisi assai più ampia, articolata almeno su quattro tematiche tra loro strettamente intrecciate: 1) la storica attribuzione agli intellettuali di uno statuto speciale; 2) la frattura tra lavoro manuale ed intellettuale e quella tra dirigenti e diretti; 3) la centralizzazione nel campo ideologico-intellettuale degli assetti di dominio della società borghese; 4) le ripercussioni di queste tre dinamiche sulla storia delle classi subalterne. Tutte queste tematiche si riassumono in un problema storico di fondo: l'uso strumentale delle masse da parte delle classi privilegiate.

L'esistenza dell'intellettuale sardo, come quella di tanti giovani della sua generazione, è segnata dal dramma della prima guerra mondiale, il primo conflitto di massa nel quale sono applicate su larga scala le grandi scoperte scientifiche dei decenni precedenti e vengono mandati letteralmente al massacro milioni di contadini e operai. C'è un'espressione

---

<sup>2</sup> "Errata interpretazione del materialismo storico che viene dogmatizzato e la cui ricerca viene identificata con la ricerca della causa ultima o unica ecc. Storia di questo problema nello sviluppo della cultura: il problema delle cause ultime è appunto vanificato dalla dialettica. Contro questo dogmatismo aveva posto in guardia Engels in alcuni scritti dei suoi ultimi anni" (QC, Q4§26, p. 445).

<sup>3</sup> Proprio nella fase di massimo impegno analitico e della battaglia interna al movimento operaio socialdemocratico, Lenin avverte la necessità non solo di tornare allo studio di Marx ed Engels, ma direttamente dell'opera di Hegel. È così che nel 1914 Lenin intraprende lo studio della *Scienza della logica* e nel 1915 delle *Lezioni sulla storia della filosofia* e delle *Lezioni sulla filosofia della storia*, nella piena convinzione che senza l'approfondita conoscenza di queste opere anche la comprensione del *Capitale* sarebbe in realtà stata limitata. Il risultato di queste letture sono gli appunti dei *Quaderni filosofici*, pubblicati per la prima volta tra il 1929 e il 1930, non certo un'opera filosofica organica, ma che – seppur nella forma di note – costituisce sicuramente uno dei più importanti lasciti della produzione teorica di Lenin. Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Fresu, *Lenin lettore di Marx*, Napoli, La Città del Sole, 2008.

<sup>4</sup> Secondo Gramsci la filosofia della praxis costituisce la più grande riforma popolare moderna, una "riforma intellettuale e morale", essa "presuppone" la Rinascita, la Riforma religiosa, la filosofia classica tedesca, la Rivoluzione francese, di cui è al tempo stesso il coronamento: "La filosofia della praxis è il coronamento di tutto questo movimento di riforma intellettuale e morale, dialettizzato nel contrasto tra cultura popolare e alta cultura" (QC, Q16§9, p. 1860).

caratteristica, molto diffusa negli anni del conflitto, utilizzata sovente da Gramsci che esemplifica alla perfezione l'utilizzo strumentale delle classi subalterne da parte di quelle dirigenti: "carne da cannone". Nelle riflessioni gramsciane, questa relazione dualistica travalica il contesto bellico delle trincee, trovando la sua piena espressione nelle relazioni fondamentali della moderna società capitalistica. In tal senso Gramsci utilizza la categoria del "cadornismo" come una sintesi esemplare delle relazioni politico sociali tra dirigenti e diretti, delle modalità di direzione unilaterali dei primi sui secondi.

Partendo da questa articolazione, dunque, è possibile rintracciare un filo rosso che lega organicamente tre fasi distinte della vita e dell'opera di Antonio Gramsci: l'esperienza del movimento consiliare e la necessità di calare il processo rivoluzionario nel concreto del contesto produttivo, attraverso la valorizzazione del consiglio di fabbrica come organo di autogoverno e autoeducazione della classe operaia, primo istituto della futura società socialista; la lotta interna al PCd'I tra il 1923 e il 1926, con particolare riferimento al ruolo del partito nella società, al rapporto di questo con le masse e alla conseguente contrapposizione tra la visione del partito inteso come parte della classe e l'idea di questo come organo esterno alla stessa; l'indagine sulle "proporzioni definite" che presiedono agli assetti di dominio della società italiana e il ruolo svolto in essa da quegli intellettuali che ne costituiscono la "chiave di volta".

Tra queste tre fasi c'è una continuità logica e politica, pertanto l'elaborazione dei *Quaderni del carcere* è la coronazione e non, come in molti sostengono, la cesura traumatica tra l'elaborazione pre- e post-1926. All'interno delle diverse riletture sull'opera e la biografia politica di Antonio Gramsci, nel tempo, si è affermata una tendenza incentrata sulla presunta discontinuità tra le riflessioni precedenti e successive al 1926. Tale tendenza, mossa più da esigenze politiche che da una reale necessità scientifica, si è rivelata, questa sì, totalmente priva di rigore filologico, mostrando nel breve volgere di pochi anni tutta la sua caducità.

Dunque per uno studio più rigoroso di Gramsci occorrono cautele filologiche e strumenti di conoscenza storico-politica: il nesso concettuale dei subalterni è infatti strettamente connesso a quello di blocco sociale e blocco storico. La definizione di blocco sociale è legata all'introduzione della questione meridionale, come grande questione nazionale, nella strategia politica del PCd'I, che trova un primo momento essenziale di elaborazione nelle Tesi di Lione e quindi nel saggio del 1926. Il problema della riforma agraria, come grande tema egemonico, oltre a segnare la politica delle alleanze nella rivoluzione dell'ottobre 1917 e nella stagione sovietica della NEP, è lo snodo cruciale sia nella rivoluzione francese, sia nel Risorgimento italiano, tanto da connotare il diverso esito delle due esperienze storiche. La vittoria dei giacobini, che seppero porre la questione della riforma agraria legando a sé le masse contadine, e il fallimento delle prospettive democratiche del Risorgimento italiano, per l'indisponibilità da parte del Partito d'Azione a fare altrettanto.

Alla conoscenza dei dibattiti teorici e politici in cui è stato coinvolto Gramsci, penso vada aggiunta l'attenzione verso un dato di partenza tanto elementare e quasi banale da essere, a volte, dato per scontato: la sua biografia personale e il suo specifico retroterra, ossia, la Sardegna a cavallo tra i due secoli. Alla nascita del nostro, l'Italia era impegnata da alcuni anni nella guerra doganale con la Francia ingaggiata da Crispi per difendere la nascente industria nazionale e le grandi produzioni agricole dei latifondi. La Sardegna, travolta nell'87 dal crollo del suo sistema bancario, vide chiudersi improvvisamente il mercato della Francia verso cui era destinata la gran parte delle sue esportazioni: secondo le stime delle commissioni parlamentari del tempo, tra il 70 e l'80%. Ciò provocò l'ulteriore immiserimento e abbandono delle campagne dove l'unica alternativa era la pastorizia. Le produzioni lattiero-casearie, tra il 1885 e la fine del secolo, per far fronte alle richieste di

pecorino romano dagli USA, conobbero un processo di industrializzazione con capitali forestieri, il che portò a un fenomeno tristemente attuale: l'accaparramento monopolistico del latte e l'imposizione del suo prezzo da parte delle aziende di trasformazione. Il pastore divenne l'anello debole di una dialettica distorta tra forme ancora arretrate e parassitarie di gestione delle terre, e modalità capitalistiche di trasformazione e commercializzazione della produzione. L'altra alternativa alla fame erano le miniere, ma anche qui le condizioni di vita e lavoro erano disastrose e, a causa della crisi, a fronte di un costante aumento dello sfruttamento si registrava la diminuzione dei salari, enormemente più bassi rispetto al resto d'Italia. L'isola era considerata dallo Stato una grande prigione a cielo aperto e così i funzionari statali coinvolti negli scandali erano lì mandati a esercitare le loro funzioni. Tutto questo creò in Sardegna una condizione esplosiva, data dalla difficile condizione sociale, dal risentimento verso le "ingiustizie subite", dal bassissimo prestigio di cui godeva lo Stato presso le masse popolari e i ceti medi, dalla convinzione di ricevere dalle autorità un trattamento da dominio coloniale. Furono anni segnati dall'eccidio di Bugerru, che non a caso diede origine al primo sciopero generale della storia d'Italia, e dai moti insurrezionali del 1906, partiti proprio da Cagliari. Tutto questo è importante, perché l'opera di Gramsci non è il grande piano "steso a tavolino" da un intellettuale brillante; si tratta semmai di un lavoro che nasce a "tamburo battente" nel vivo di lotte sociali, dall'esperienza diretta di una condizione di miseria ed emarginazione sociale<sup>5</sup>. Tra Gramsci e classi subalterne si sviluppa un rapporto simpatetico, organico, non una mera relazione scientifica o di rappresentanza, e ciò in buona parte è dovuto al retroterra sociale e culturale, alla conoscenza personale delle ingiustizie a cui erano condannate le sterminate masse dei senza voce.

Detto tutto ciò, Thomas ha perfettamente ragione ad andare alla sostanza del recente dibattito intorno alla categoria dei subalterni. Questa stagione, segnata dalle discussioni e dalle polemiche legate ai *Subaltern Studies*, ha l'indubbio merito di aver ridestato l'attenzione internazionale sull'opera gramsciana favorendo la fioritura di nuovi studi, arricchendo il panorama scientifico, estendendo il dibattito ad altri ambiti disciplinari.

Zene ci ha mostrato dettagliatamente alcuni esempi significativi in tal senso, senza peraltro omettere di denunciare alcune operazioni non proprio corrette. Con la relazione di oggi, ha evidenziato l'utilità delle categorie gramsciane per indagare il "nesso religione/oppressione" e, più in dettaglio, per comprendere il tema della subalternità in rapporto alle vicende storiche dei *Dalits*, delle comunità afro-americane negli USA, degli Indios in Perù, configurando, in quadri estremamente diversificati, autentici scontri tra civiltà. Facendo propria questa lezione, nel mio piccolo, ho provato anch'io a contestualizzare il nesso concettuale egemonico-subalterno a una concreta formazione economico-sociale, e avviare in questo modo una mia personale "ricognizione storica" e nazionale degli elementi di "trincea e fortezza". La realtà da me indagata<sup>6</sup> è esattamente quel retroterra nel quale Gramsci è nato. La Sardegna nell'Ottocento vive un processo di modernizzazione per molti versi paradigmatico, che nel corso dei decenni rivoluziona insieme con il regime fondiario – attraverso la privatizzazione della terra e l'eversione del regime feudale – economia e architettura politico-istituzionale. Tale modernizzazione è attuata in una realtà carica di contraddizioni storiche, che inevitabilmente si riverberano sulle

<sup>5</sup> "Chi conosca il pensiero e l'azione di Gramsci comprenderà quanto sia giusto affermare che la radice di questo pensiero e di quest'azione non sono da rintracciare soltanto nelle fabbriche di Torino, ma anche in Sardegna, nelle condizioni fatte all'isola dal capitalismo italiano" (P. Togliatti, "Ho conosciuto Gramsci sotto il portico dell'Università di Torino", in *I comunisti nella storia d'Italia*, Roma, Edizioni del calendario, 1967, p. 81).

<sup>6</sup> G. Fresu, *La prima bardana. Modernizzazione e conflitto nella Sardegna dell'800*, Cagliari, Cucc, 2011.

forme (“episodiche, disgregate e frammentarie”) di primordiale resistenza, esplose nel corso del secolo.

La modernizzazione in Sardegna è stata preceduta, accompagnata e seguita da una vera e propria crociata ideologica contro i rapporti economico produttivi della pastorizia errante e contro tutto quel che essa rappresentava in termini di civiltà e relazioni sociali. Una crociata contro le comunità dell'interno, specie montane, che vide in prima linea le stesse classi dirigenti sarde, sia urbane, sia rurali. Nel corso di due secoli verso la pastorizia errante, il suo sistema di civiltà e valori, le classi dirigenti sarde e piemontesi ebbero lo stesso approccio dei pionieri alla conquista delle nuove frontiere verso l'Ovest. Tra l'altro, in un certo periodo, la costruzione delle strade ferrate fu in entrambi i casi lo strumento principe della penetrazione “civilizzatrice”.

Nella Sardegna nell'Ottocento la tradizionale dialettica tra città e campagna è resa più complessa dalla contrapposizione tra agricoltura stanziale e allevamento nomade e dal ruolo giocato in questa dialettica dai ceti possidenti sardi. Nelle prevaricazioni caratteristiche della modernizzazione sarda, le sue classi dirigenti non recitarono il ruolo di mere comparse, ma furono protagoniste nell'ispirare e realizzare le trasformazioni con le forme distorte che abbiamo conosciuto.

Tutto ciò produsse diverse forme di resistenza, tra le quali va compresa anche la natura del banditismo dell'Ottocento, un fenomeno specifico con proprie peculiarità che lo distinguono dalle esperienze precedenti e da quelle successive. Lo stesso banditismo della prima metà dell'Ottocento è cosa diversa da quello della seconda parte del secolo. Rispetto alla prima fase è quasi impossibile separare l'analisi del fenomeno dagli sconvolgimenti operati nel regime fondiario tra gli anni Venti e Quaranta, e la reazione spontanea delle comunità dell'interno dedite al pastoralismo errante contro la privatizzazione delle terre e soprattutto le usurpazioni dei ceti possidenti. La dura e spesso sommaria attività repressiva, così come il grande processo del 1832 conclusosi con diverse condanne a morte e tantissime altre emesse in contumacia, spinsero ulteriormente alla latitanza e favorirono un processo di mutazione militare che coinvolse molti dei protagonisti di quella stagione. In diversi casi, quanti si opposero alla privatizzazione furono posti di fronte all'alternativa tra una vita alla macchia, comunque non lontana dalle proprie comunità, e il calvario all'interno di un sistema giudiziario carcerario durissimo e tutt'altro che equo. Come è dimostrato in numerosi documenti d'archivio, nella latitanza il passaggio da quelle forme elementari, larvate e disperate di resistenza, all'inserimento organico in bande dedite alle consolidate attività del brigantaggio, era una necessità esistenziale obbligata. Sicuramente da questa valutazione non deve discendere una rappresentazione romantica del banditismo, così com'è bene rifuggire da una lettura eccessivamente ideologica di questo fenomeno; tuttavia, esso non può neanche essere confinato alla sola sfera antropologico-criminale. Dalla tormentata transizione di questi decenni emergono segnali ed episodi, seppur elementari, disorganici e incoerenti, di lotta tra le classi. Chiarita l'arretratezza e contraddittorietà del conflitto in questione, questo resta un dato politico-sociale difficile da rimuovere. Per quanto possa apparire schematica, rimangono al fondo tracce di una dialettica tra parti dominanti e parti subalterne della società sarda, con tutte le complicazioni e le contraddizioni del caso. La storia della Sardegna contemporanea verifica un paradigma storico di notevole importanza, chiarito nei suoi termini generali da Hobsbawm<sup>7</sup>: il banditismo sociale raggiunge picchi massimi di estensione proprio in rapporto all'avvento degli Stati moderni, e ai processi di transizione dei modi di produzione, in situazioni, però, segnate da contraddizioni politiche e dalla debolezza dei nuovi assetti sociali in via di affermazione.

---

<sup>7</sup> E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 2002.

Per tornare al ragionamento iniziale, gli studiosi gramsciani, non mossi da sentimenti di possesso feticistico dovrebbero salutare con piacere il successo delle categorie di Gramsci al di fuori del ristretto ambito degli studi specialistici tradizionali e semmai, come suggerisce Thomas e la *Ghilarza Summer School* si propone di fare, potrebbero impegnarsi per favorirne un più organico e coerente uso. In ogni caso, queste nuove gemmazioni degli studi gramsciani hanno più dignità, e aderenza allo spirito dei *Quaderni*, delle fantasiose indagini su un'ipotetica storia segreta e inconfessabile di Gramsci, tutta incentrata sulla sua presunta conversione politica, quando non anche religiosa: un interesse morboso verso il retroscena proteso alla raccolta di prove – in gran parte supposizioni, indizi e banali pregiudizi trasformati in sentenze – di complotti e manipolazioni ordite da amici, familiari e soprattutto compagni di Gramsci, in vita e *post mortem*.

Thomas e Zene hanno sottolineato come l'estensione del campo semantico "subalterno", rispetto al concetto tradizionale di classe, non rappresenta però una rottura con la tradizione marxista e la sua idea incentrata sul conflitto capitale-lavoro; semmai sarebbe opportuno parlare di un suo sviluppo, una contestualizzazione protesa all'adeguamento degli strumenti analitici alle diverse forme di oppressione caratteristiche delle società moderne.

Altro elemento che accomuna le due relazioni è l'accento sull'interdipendenza tra la condizione di subalternità – più precisamente le forme passive di irregimentazione delle classi subalterne nei rapporti di dominio – e la piena funzionalità dello Stato moderno. Una questione centrale per Gramsci, attraverso la quale l'intellettuale spiega la natura strutturale della crisi organica che accompagna e segue la prima guerra mondiale, e le due risposte, profondamente diverse, espresse da USA ed Europa: l'americanismo-fordismo in un caso, il fascismo nell'altro. La prima costituisce una risposta progressiva e razionale, seppur segnata anch'essa dalle sue intime contraddizioni, protesa secondo Gramsci verso il passaggio dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica; la seconda invece è una risposta profondamente regressiva, è una rabbiosa difesa dell'ordine costituito tradizionale, del sistema di privilegi e della stratificazione di rendite parassitarie che nel corso dei secoli si era accumulata nella società europea. Il dato comune di queste due forme di "rivoluzione passiva" è l'esigenza storica di garantire una modernizzazione senza traumi sociali, "una rivoluzione senza rivoluzione", ossia una profonda ristrutturazione delle relazioni sociali di produzione attraverso la passivizzazione coatta delle grandi masse popolari. In un caso l'obiettivo è perseguito con la tecnica produttiva del taylorismo e la filosofia del "gorilla ammaestrato", nell'altro con l'aumento degli strumenti di dominio rispetto a quelli egemonici. Il fenomeno dell'americanismo e del fordismo va studiato anche in relazione alla "caduta tendenziale del saggio di profitto", come tentativo atto a superarne la persistenza. Tutto dunque, dal perfezionamento nei macchinari e nelle tecniche produttive, compresa la costruzione di una nuova figura operaia, la diminuzione degli scarti, l'utilizzo dei sottoprodotti, è finalizzato a passare da una fase di costi crescenti ad una fase di costi decrescenti, pur nell'aumento del capitale costante.

L'americanismo, per attuarsi concretamente, necessita di una condizione preliminare definita da Gramsci "composizione demografica razionale", vale a dire, non devono esistere classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, non devono esserci delle "classi parassitarie". Al contrario, la civiltà europea era contraddistinta dal proliferare di classi simili generate dalla ricchezza e complessità della storia passata, che aveva lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito. Proprio per la tutela verso le articolazioni di "parassitismo assoluto", il fascismo appariva per sua natura in profonda contraddizione con i tentativi di razionalizzazione fordista. Gramsci ci spiega il perché di ciò nelle note di commento ad

alcuni scritti di Massimo Fovel<sup>8</sup>, nei quali si interpreta il corporativismo come premessa indispensabile per la modernizzazione taylorista, capace, secondo l'autore, di superare le persistenze economiche semifeudali responsabili di prelevare quote di plusvalore sottratte all'accumulazione e al risparmio.

In realtà, il corporativismo per Gramsci non era nato con l'intento di riordinare gli assetti produttivi del paese, ma per ragioni di mera "polizia economica". In Italia, la classe operaia non si era mai opposta alle innovazioni tecniche finalizzate alla diminuzione dei costi e alla razionalizzazione del lavoro; al contrario, analizzando senza pregiudizio, la fase precedente il 1922 e ancora il 1926, sembrava a Gramsci che proprio il movimento operaio si fosse fatto portatore di queste esigenze. Nel corporativismo, le ragioni negative di "polizia economica" avevano prevalso su qualsiasi elemento positivo di rinnovamento reale della politica economica. L'americanismo richiedeva come condizione l'esistenza di un dato ambiente economico e statale di tipo liberale, contraddistinto dalla "libera iniziativa" e dall'"individualismo economico che giunge con mezzi propri, come 'società civile', per lo stesso sviluppo storico, al regime della concentrazione industriale e del monopolio"<sup>9</sup>.

Non è secondario sottolineare un fatto: la vera "rivoluzione passiva" attraverso cui il fascismo superò la lunga e grave crisi del 1929 non fu il "corporativismo" – per Gramsci una mera copertura ideologica degli interessi materiali di cui Mussolini si era fatto garante e custode – bensì quella grande operazione di ingegneria economico-istituzionale realizzata dai *grands commis* di Stato guidati da Alberto Beneduce. Uno staff di alti funzionari della burocrazia statale di provenienza non fascista ma *nittiana*, capace di trasformare in profondità il sistema del credito e del risparmio, per ricollegarlo più stabilmente alla produzione attraverso gli investimenti industriali, e creando il complesso degli enti pubblici economici finanziari: l'Imi (Istituto mobiliare italiano) nel 1931, l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) nel 1933, l'Icipu (Istituto di credito per le opere pubbliche), il Crediop (Istituto di credito per le opere pubbliche) e soprattutto la promulgazione della legge bancaria del 1936. Queste furono le tappe di un autentico miracolo economico – che Gramsci non ebbe il tempo di analizzare – ideato e realizzato negli ambienti a-fascisti dell'amministrazione statale, che proseguì anche in età repubblicana, dopo la caduta del fascismo con il sistema delle "Partecipazioni statali".

Ecco, per tornare al tema, sia l'americanismo-fordismo, sia la riorganizzazione finanziaria, economica e industriale dell'Italia degli anni Trenta, necessitavano di un quadro moderno, non residuale, dunque di forme estremamente sofisticate di irregimentazione dei subalterni. Come ha rilevato Thomas, i moderni Stati devono poter contare sulla subalternità dei gruppi sociali assoggettati e, a loro volta, i subalterni non possono essere compresi semplicemente come oppressi o dominati, in termini astratti o trans-storici. Essi sono attivamente incorporati, ma in una forma passiva, in uno specifico sistema di potere egemonico storicamente determinato. In tutto ciò risiede l'assoluta attualità del nesso concettuale egemonico/subalterno e la sua utilità per comprendere non solo il passato, ma anche le molteplici contraddizioni della modernità che, alle diverse latitudini del pianeta e con forme diverse di sviluppo delle forze produttive, ci si parano di fronte. Per tutte queste ragioni, quanto si è discusso oggi, merita sicuramente gli approfondimenti e le attenzioni del progetto formativo pensato per la *Ghilarza Summer School*.

<sup>8</sup> N. M. Fovel, *Economia e corporativismo*, Ferrara, S.A.T.E., 1929.

<sup>9</sup> *QC*, Q22§6, p. 2157.